

Kyoto: un solo clima

Riconversione ecologica per il Mediterraneo e per la Terra

(Torino, 1 marzo 2007)

Valerio Calzolaio, Fulvia Bandoli, Fernando Giarrusso, Pietro Greco, Simonetta Lombardo, Bernardo Ruggeri, Guido Sacconi, Massimo Serafini, Alex Sorokin, Giancarlo Sturloni

1.

Un solo clima, un patto globale: ridurre le emissioni

E' in atto una *globalizzazione climatica*. E' in atto una *destabilizzazione climatica*. Entrambe sono proiettate nei secoli a venire. Visto che abbiamo "un solo clima" (liricamente "un sol clima") e che cambia male (i cambiamenti climatici) c'è un grande patto fra tutti i viventi umani da costruire (non solo fra i volenterosi, piuttosto fra le attuali generazioni e con le generazioni del futuro), senza pesare differenze di nazione, cultura, idealità, morale, religione. La sintesi del problema non viene contestata da nessuno scienziato e nessun governo ormai la nega. La comunicazione di *Antonio Navarra* ci aiuta a capirlo: le emissioni di gas serra che alterano l'equilibrio energetico del sistema climatico, il riscaldamento del pianeta, i fenomeni estremi, le singole "catastrofi", l'imprevedibilità e la virulenza di tali fenomeni aumentano per cause originate da attività umane (il consumo di combustibili fossili); se l'aumento della temperatura supererà i due gradi sono incerte le condizioni di sopravvivenza "globale" dei viventi sul pianeta; è difficile sapere precisamente e quando e come e perché (sia il "progresso" che la "catastrofe" non sono lineari); le azioni intraprese per non far aumentare la temperatura e per non far accadere la catastrofe "globale" sono deboli, precarie, insufficienti. Serve un patto di sopravvivenza.

In tal senso, la stessa "missione" dell'Onu va aggiornata. La sicurezza globale dipende dalla capacità globale di contrastare i cambiamenti climatici, storicamente la responsabilità è dei paesi che prima e più si sono industrializzati con carbone e petrolio, tanto più che i paesi e i popoli meno industrializzati ora soffrono di più per i cambiamenti climatici. L'Onu della guerra fredda, l'Onu del dopo 1989 (quella dell'ambiente e sviluppo di Rio), l'Onu del dopo 2001 (quella della lotta al terrorismo) ci consegna una capacità di risposta troppo lenta e incerta. Ingiusta. E, fuori dall'Onu, la singola grande potenza è in crisi: l'egemonia finanziaria e militare USA (il paese che emette da sempre di più per dollaro di PIL) attraversa evidenti difficoltà internazionali e interne. Un patto di sopravvivenza serve agli americani e serve ai poveri. Chi tenta di crescere solo a spese degli altri non è più certo di potercela fare. La crescita massima del prodotto interno lordo di ciascun paese porta al massimo delle emissioni e al più negativo scenario di catastrofe globale. Gli stili di vita di ciascun paese e di ciascun popolo non possono che essere rinegoziati (qui ha veramente perso la dottrina dell'amministrazione Bush). La Cina (che intelligentemente fa politica estera sulla diversificazione energetica) e gli Usa (che fanno politica estera ancora troppo sul petrolio) ne sono ormai

consapevoli. Una competizione puramente militare, una competizione puramente sulla crescita del pil non garantiscono sicurezza e sviluppo, anche nel breve periodo, a nessuno dei due. Dire no alla guerra fredda Cina-USA, evitare di schierarsi ideologicamente è atto di grande realismo. Dire sì al multipolarismo sostenibile, all'attuazione della riforma dell'Onu e dei Millennium Goals è scelta di grande realismo. Oggi occorre uno scatto ulteriore, per questo è bene parlare di un nuovo patto di sopravvivenza sul pianeta (non del pianeta), fondato sulla maggiore rinuncia possibile al carbone, sull'aumento dell'efficienza dei carburanti e dei combustibili, sulle fonti rinnovabili di energia, sull'efficiente assistenza ai nuovi paesi industrializzati e sull'aiuto sostenibile ai paesi in via di sviluppo.

Il *negoziato climatico* in corso è lento, contraddittorio, incerto. Gli scienziati simulano scenari diversi (da un grado di aumento a quattro fino a fine secolo) perché non sanno se, quando, cosa produrrà. Il protocollo di Kyoto è entrato in vigore due anni fa e resterà in vigore fino al 2012. L'impegno di riduzione che contiene è modesto in assoluto ma significativo nel breve tempo, decisivo per stabilire le regole condivise e attivare i meccanismi. Finora gli USA non lo hanno voluto, l'Europa ha tirato (e pagato) per farlo ratificare, Cina e India hanno nicchiato, ratificandolo solo perché impegnava altri. In USA e Cina disastri, costi finanziari, opinione pubblica, iniziative in controtendenza hanno via via modificato la situazione. Resta ora decisivo il ruolo della UE, per spingere il governo americano (con la crisi di Bush), per coinvolgere i nuovi potenti paesi industrializzati (Cina, India, Messico, Brasile, Sudafrica, ecc.), per fare ponte con l'Africa tramite il Mediterraneo (con l'attenzione al rischio dell'opzione nucleare per i paesi della sponda sud). Occorre realizzare più e meglio per la rivoluzione energetica e l'aiuto allo sviluppo sostenibile. E' necessario procedere a target di riduzione delle emissioni superiori a quelli previsti dal Protocollo di Kyoto. Per contenere il riscaldamento climatico all'interno dei 2 °C (circa 450 ppmv di CO₂) sono necessarie riduzioni di circa il 60% delle emissioni. Il nodo fondamentale della politica del clima è la governance globale, la *riforma dello sviluppo globale*.

2.

Un trattato climatico ed energetico dell'Unione Europea per il Mediterraneo

Per varie ragioni l'Unione Europea è il soggetto decisivo se si vuole evitare che i cambiamenti climatici globali provochino una catastrofe ambientale globale. In questi anni la politica climatica è stata quella dove l'Europa si è mostrata più unita, meno conservatrice, più innovativa. Singoli paesi e singoli leader hanno "tirato" di più, ma l'intera Unione Europea ha finito per muoversi insieme. Non è male che l'Europa si mantenga all'avanguardia, che caratterizzi sull'energia di un'economia sostenibile (efficienza, risparmio, rinnovabili) la propria politica estera, che concordi una nuova "bolla" interna ai propri paesi membri; e non sarebbe male che l'Italia cessasse di essere fanalino di coda nell'Unione Europea.

Serve un "trattato energetico europeo". Si sta facendo strada l'idea di rilanciare (entro le elezioni europee del 2009) il Trattato costituzionale sottoscritto a Roma nell'ottobre 2004 (e ratificato solo da 18 dei 27 stati firmatari), senza riaprire tutto il negoziato, mantenendolo nel suo impianto e prosciugandolo, cioè tagliando la terza parte del trattato firmato e confermando solo le parti propriamente costituzionali: valori, scopi, principi; assetto istituzionale; carta dei diritti. A questo nucleo potrebbero/dovrebbero essere allegati dei protocolli di natura finalistica, ad esempio in materia di politiche sociali e di politiche ambientali. Si può così pensare a un trattato energetico europeo che riguardi anche la lotta al cambiamento climatico, con punti minimi comuni e massimi investimenti comuni. All'inizio l'Europa era quella del Carbone e dell'Acciaio, ora e sempre più in futuro deve essere *l'Europa del Sole e dell'Efficienza*, intendendo per "sole" le risorse naturali e le fonti rinnovabili (solare termico, fotovoltaico, termodinamico, vento), intendendo per "efficienza" il risparmio e la socialità delle risorse da una parte,

L'incentivo a nuovi diffusi "produttori di energia verde" dall'altra. Un trattato energetico europeo presuppone un consenso ampio: l'opzione nucleare non è parte dell'attuale negoziato intergovernativo (anche se ribadiamo la nostra posizione contraria in Italia per quattro concrete ragioni: sicurezza, costi, militarizzazione, scorie), ci può essere una forte flessibilità su aspetti produttivi e gestionali, la percentuale di rinnovabili e l'aumento di efficienza vanno fissate come media europea e come percentuali nazionali scadenze nel tempo (come la "bolla" Kyoto). Facciamo l'esempio delle fonti energetiche rinnovabili: l'UE indica l'obiettivo non vincolante (sul totale di fonti primarie) del 20% entro il 2020 e tratta sul 30%. L'obiettivo va "costituzionalizzato" ed è una media (una "bolla"): ciascuno si impegna a realizzare una percentuale nel proprio paese, fonte per fonte, tecnologia per tecnologia, incentivo per incentivo. Chi perde paga. Come nel protocollo di Kyoto. In questo quadro, prodotti, consumi e mercato sono europei, molta normativa nazionale (come il decreto Bersani del 1997 sull'obbligo del 2% di rinnovabili) andrà rapidamente rivista in tal senso.

I risultati della politica climatica europea realizzata in questi dieci anni non sono scadenti. Certo alcuni paesi sono in ritardo (e l'Italia fra loro). La comunicazione di *Guido Sacconi* ci aiuta a capire come, quanto e perché. Però l'intesa comunitaria tiene, comune è la scelta che oggi occorre fare di più. L'accordo dei ministri dell'ambiente per ridurre le emissioni del 30% entro il 2020 (insieme all'obiettivo vincolante del 10% di biocarburanti entro il 2020), le scelte per l'efficienza energetica e il clima annunciate per il vertice dell'8 e del 9 marzo (cui speriamo partecipi Prodi nei pieni poteri) vanno nella giusta direzione. Verifichiamo dunque gli obiettivi comunitari già fissati e quelli da fissare per completezza, coerenza e progressività nelle scadenze temporali. Rendiamo coerenti le altre politiche comunitarie: fiscale..., ambientale..., agricola..., di cooperazione allo sviluppo sostenibile. Rendiamo coerente la concorrenza con il vincolo delle lampadine efficienti. Rendiamo coerenti le direttive vincolanti con gli incentivi premianti al risparmio. E comprendiamo tutti (pure sulla Manica, sul Baltico e sull'Atlantico) la priorità della politica mediterranea per il trattato energetico europeo e il rafforzamento dell'Europa politica: la pace, le migrazioni, gli inquinamenti, i trasporti, le fonti, le conoscenze tradizionali, ... il piccolo Mediterraneo è il mare più grande per la sopravvivenza sul pianeta. La sua "tropicalizzazione" modifica le relazioni intergovernative europee: i paesi del centro e nord-Europa (maggiormente impegnati e sulla buona strada per raggiungere i loro obiettivi di Kyoto) avranno alcuni relativi (comparati) benefici dai cambiamenti climatici (maggiore produttività agricola e ricadute sul turismo), mentre i paesi costieri (alcuni meno virtuosi ed inadempienti come Italia, Grecia e Spagna) subiranno le conseguenze peggiori.

Insieme alla politica energetica comune, l'UE, dopo le positive direttive già approvate, può stabilire anche in termini unilaterali:

a) una media nuova di *riduzione dei gas serra nell'Unione Europea*, con date e obiettivi minimi chiari (anche unilaterali come la riduzione di almeno il 20% entro il 2020) e l'obiettivo di una riduzione *almeno del 60% entro il 2050* (sottolineiamo in tal senso l'importante risoluzione approvata dal Parlamento Europeo a Strasburgo il 14 febbraio scorso);

b) *accordi bilaterali e/o regionali*, utilizzando i meccanismi del protocollo di Kyoto, l'attuazione delle altre convenzioni globali, gli obiettivi del Millennio, con la Cina, l'India, le altre economie emergenti dell'Asia (Corea del Sud, Taiwan, Indonesia, Malaysia, Singapore, Filippine, Vietnam); con le economie emergenti dell'America meridionale (Brasile innanzitutto) per la riduzione concordata delle emissioni di gas serra, il trasferimento di tecnologie, la ricerca scientifica sul risparmio energetico e sulle fonti rinnovabili;

c) *l'adozione dell'Africa* (o dell'Africa sub-sahariana), ponendosi gli obiettivi del suo rapido sviluppo sostenibile, della lotta al degrado ambientale, alla desertificazione, alla deforestazione e di una compartecipazione dell'Africa alla

riduzione delle emissioni di gas serra che preveda: una crescita moderata delle emissioni serra fino a una data da concordare (potrebbe essere il 2050), poi di una compartecipazione anche africana alla riduzione delle emissioni secondo i principi dell'equità e della corresponsabilità. Su questa scelta va rifondata la *politica euromediterranea*.

3.

Scienziati e politici

A Parigi è stato presentato il quarto rapporto mondiale dell'IPPC, degli *scienziati del mondo* sui cambiamenti climatici del pianeta, una relazione collettiva di migliaia di autori. Centinaia di ricerche, di saggi, di pareri istruttori, di revisioni. Una sintesi condivisa di sei anni di lavoro.

Sulla base del primo (1990) e di precedenti studi fu firmata a Rio la convenzione Onu sui cambiamenti climatici: consapevolezza del problema, ottimi principi. Sulla base del secondo (che, per altro, nel 1995 sottovalutava la velocità) e delle conferenze degli stati firmatari della convenzione fu firmato a Kyoto il protocollo Onu per ridurre le cause dei cambiamenti climatici: vincoli per i 39 stati (ricchi e industrializzati) che più avevano provocato i cambiamenti climatici, primo passo fissato al 2012. Sulla base del terzo (2001) è cominciato il negoziato per verificare cosa fare dopo il 2012 da parte di tutti gli stati. E sulla base del quarto, ora, cosa può accadere?

La globalizzazione climatica è un'evidenza scientifica da trenta anni a questa parte (la "scomoda verità" viene di-mostrata a Gore appena inizia gli studi universitari). I paralleli processi di globalizzazione economica e politica non ne hanno tenuto conto.

Abbiamo molto apprezzato che il ministro tedesco dell'ambiente abbia deciso di distribuire gratuitamente il film di Gore con un dvd contenente informazioni sui cambiamenti climatici a scuole, università, centri di formazione. Abbiamo molto apprezzato che il ministero inglese dell'istruzione abbia ipotizzato di mettere il clima fra le materie curriculari. Pochi sanno che in molti paesi africani la desertificazione è già materia scolastica obbligatoria fin dalle elementari. Abbiamo e avremo un nuovo clima. Prima si studiavano i "climi" differenti del pianeta, ora bisogna premettere le caratteristiche globalmente omogenee. Prima il cambiamento climatico era una perturbazione, ora è lo stesso clima base a cambiare. Prima si pensava che i poli fossero stabili, ora il bipolarismo è in crisi.

L'attività di *raccolta, monitoraggio, studio, scambio dei dati* è centrale. La potenza di calcolo, le serie delle temperature, il numero dei disastri e delle disgrazie (diceva un sardo qui a Torino a atei e religiosi), i calori e i colori dei mari, il rapporto piogge-evapotraspirazione, l'abbassamento e lo scioglimento dei ghiacciai, i mesi più o meno caldi siano educazione permanente. Salutiamo con favore i network di ricerca che sono stati promossi. Altrimenti gli scienziati rischiano di "impazzire" fra gli estremi (meteoreopatici) delle tentazioni alla corruzione della Exxon Mobil e dei puliti premi "taglia" offerti dal Branson della Virgin. Sarebbe il caso che anche amministrazioni e università smettessero di competere separate, che prevalessero le esigenze di coordinamento e di informazione, che fiorissero fiori e reti di parchi tecnologici. Sarebbe il caso che puntassimo su parchi tecnologici e scientifici capaci di trasmettere un sapere utilizzabile dalla politica, dalle imprese, dalla società.

La scelta dell'*Environment Park* (un parco autosufficiente energeticamente), il menu consigliato (qualcuno ricorda spesso che la carne è oggi il principale fattore di alterazione globale del clima), il taglio dei lavori della mattinata (docenti scienziati e giornalisti registi) non sono stati casuali. Cerchiamo di praticare alcuni degli obiettivi che indichiamo. E proprio qui aggiungiamo che il modello energetico e trasportistico di cui *Torino* è, storicamente, la capitale italiana non

funziona più (chi potrebbe ormai negare che erano meglio le autostrade del metano e i biocombustibili?).

Non discutiamo qui di economia ed ecologia, di quanto l'economia racchiusa nel cerchio produzione-consumo sia fallace. Parliamo di scienziati (anche economisti) e di politici (anche ecologisti). Vi sono due atteggiamenti da contrastare: la scienza spiega e la politica risolverà, la politica delega la scienza che sicuramente risolverà. La ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico sono un fattore assolutamente necessario (anche se non sufficiente) per lo sviluppo sostenibile. Sebbene il discorso andrebbe articolato settore per settore, non c'è dubbio che abbiamo già superato *i limiti dello sviluppo*: consumiamo più materia ed energia di quanto il sistema terra non riesca a innovare. Le attuali previsioni di crescita dei singoli paesi sono insostenibili, insicure, inique per il pianeta. Va contestata l'idea stessa di misurare lo sviluppo di un paese dalla crescita della ricchezza e del prodotto interno lordo. Affermiamo con nettezza che ci sono prodotti e consumi che devono crescere, ci sono prodotti e consumi che devono decrescere. Ci sono interessi che devono essere garantiti come diritti, ci sono interessi che devono essere limitati e mediati. L'indice da assumere deve essere quello dello sviluppo umano equo e diffuso e della salvaguardia ambientale. Dobbiamo andare verso un situazione di *steady state* (stato stazionario) dei consumi di materia ed energia a livello globale. I fattori che portano ad incrementare i consumi sono la crescita della popolazione e l'*affluence* (intesa come consumi pro capite). Il fattore che può aiutare a diminuire i consumi è l'introduzione di nuove tecnologie amiche dell'ambiente. Oggi i primi due fattori crescono a una velocità molto superiore alla crescita del terzo fattore (e il sequestro di CO₂ è utile ma non basta). Sicché i consumi di materia e di energia nel mondo tendono ad aumentare.

Non può continuare così. Dobbiamo tendere verso la stabilizzazione della popolazione mondiale: non oltre gli 8 o 9 miliardi di individui previsti per metà secolo. Dobbiamo, soprattutto, tendere verso la stabilizzazione e, possibilmente, la riduzione dei consumi medi procapite di materia ed energia. Ciò comporta di per sé un radicale cambiamento del modello di sviluppo: meno consumi e più produzione di beni comuni. Tutto questo deve avvenire in un contesto di maggiore equità. Mai il mondo è stato così ricco. Mai è stato così disuguale. Dobbiamo andare verso un mondo in cui ci sia una sostanziale uguaglianza nel diritto procapite a inquinare e nel dovere procapite a rispettare l'ambiente. Per quanto riguarda il clima ciò significa un uguale diritto procapite a immettere in atmosfera gas serra, un uguale dovere procapite di tagliare gli eccessi. Dobbiamo, infine, sviluppare in maniera cooperativa le conoscenze e le tecnologie che consentono di produrre benessere (che non è equivalente di consumi individuali), tenendo conto che la conoscenza si sta imponendo come il massimo fattore di dinamicità dell'economia (viviamo nella società della conoscenza) ma anche come un fattore di nuova disuguaglianza. La produzione di nuova conoscenza è necessaria, anche per l'ambiente, ma deve essere un fattore di nuova inclusione sociale e non di nuova esclusione sociale. In questi termini, la *produzione di nuova conoscenza* può essere determinante nel realizzare un modello di crescita del benessere individuale e collettivo in maniera contestuale alla diminuzione dei consumi non rinnovabili di materia e di energia: ovvero della migliore interpretazione del concetto di sviluppo sostenibile. La sostenibilità «forte» implica la convinzione che il processo tecnico non è in grado di garantire un livello adeguato di sostituibilità delle risorse esauribili. La diminuzione del capitale naturale è per lo più inarrestabile, di qui l'inevitabilità di almeno tre vincoli: il tasso di utilizzazione delle risorse naturali rinnovabili non deve eccedere il loro tasso di rinnovo; le risorse esauribili devono essere estratte a un tasso che permetta il loro reintegro attraverso risorse rinnovabili; le emissioni di scarichi devono essere inferiori alla capacità media di assimilazione. La crescita economica deve poter avvenire là dove i bisogni essenziali (nutrirsi, vestirsi, lavorare) non sono ancora soddisfatti. La maggioranza dell'umanità (se dovesse prevalere una rinnovata ispirazione socialista...) dovrebbe dimostrare una *lucida*

capacità di scegliere, attraverso una governance tanto forte quanto democratica, i modi migliori per ottenere, contemporaneamente: la stabilizzazione della popolazione, la diminuzione dei consumi medi pro capite di materia ed energia, l'aumento della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica, la diminuzione delle disuguaglianze sociali tra paesi e nei paesi.

Qui si misurano il polo progressista e l'Internazionale Socialista e i social forum, nel chiarire e nel comunicare questa scelta e questa capacità. E, sulla base di questa impostazione, possono essere aggiornati il giudizio sugli organismi internazionali Onu e non Onu (dal WTO alla Banca Mondiale), l'approccio alle dimensioni regionali informali (Cindia) e formali (il Nepad), la valutazione sui singoli paesi (valutare ad esempio cosa concretamente comporta che la Cina si definisca "comunista", che la proprietà della "sua" terra sia pubblica ma privatizzabile, che non vi si rispettino diritti umani e sociali).

4.

Nuovi protocolli per lo sviluppo sostenibile del pianeta

La relazione fra le cose da fare e la politica non è semplice. Siamo lieti che Gore, Schroeder, Chirac, Blair pensino di ricollocarsi sul fronte climatico-energetico se smettono di governare "potenze" mondiali. I risultati concreti di quando "potevano" non sono entusiasmanti. Occorre fare di più "quando" si governa, ora (per noi).

L'obiettivo del patto di sopravvivenza degli umani sul pianeta è *fermare le emissioni di anidride carbonica in atmosfera*: deciderlo significa approvare un nuovo protocollo entro il 2008, farlo entrare in vigore entro il 2010, coinvolgere chi ha emesso meno nel Novecento con regole particolari (ad esempio il sistema *contract and convergence*) e cooperazione bilaterale e multilaterale allo sviluppo sostenibile (ad esempio con l'obiettivo multilaterale di parificare nel lungo periodo l'inquinamento pro capite); tutto ciò dipende dall'ONU e da ogni stato, la loro stessa ragion d'essere (e di mantenersi) dipende dal successo dell'impresa, non si può più delegare il negoziato a burocrazie autoreferenziali che cercano i codicilli per evitare al proprio paese di applicare le misure multilaterali concordate, non si può considerare decisiva una nuova istituzione ONU dedicata all'ambiente. Da qui alla fine dell'anno occorre concordare una *road map* che venga approvata al termine della prossima (tredicesima) conferenza delle parti della Convenzione sui cambiamenti climatici.

Vi sono conseguenze politiche del patto che restano consensuali/unanimistiche (non acquisite una volta per tutte, non immuni da attacchi fondamentalisti): ad esempio il ruolo dell'innovazione tecnologica (ben vengano se complementari sostenibili laiche e perfettibili ogni "cattura" di carbonio, ogni delega tecnica, ogni ricerca scientifica), ad esempio il ruolo delle organizzazioni "non" governative (compresi i parlamenti, i social forum, gli enti decentrati e federali,...), ad esempio l'effetto-sicurezza (citato anche dal Pentagono) e le politiche attive di pace e disarmo, ad esempio la *reformulazione della definizione formale di "paesi industrializzati" e delle regole per un protocollo climatico 2012-2030*. Ci fermiamo un attimo su questo punto, perché non ne parla nessuno ed è decisivo. La Convenzione sui Cambiamenti Climatici (UNCCC, firmata a Rio, entrata in vigore nel 1994) "costituzionalizzava" sia il livello di emissioni dei singoli paesi nel 1990 (livello "teorico" per come viene calcolato e convenzionale rispetto al quale "diminuire") sia i paesi che dovevano cominciare subito e farlo più degli altri in quanto "industrializzati" (con un annesso al testo, il famoso *Annex I* che conteneva 39 paesi, anche quelli in "crisi" industriale come l'Est). Tecnicamente ineccepibile (criteri uniformi per tutto il pianeta), moralmente indiscutibile (il riscaldamento era quasi solo colpa dei 39), economicamente accettabile (paesi industrializzati e paesi ricchi quasi coincidevano). Oggi la situazione è diversa. In venti anni vi sono state almeno due altre rivoluzioni industriali. La prima: in Europa e in Nord America

l'industria manifatturiera rappresenta ormai solo tra il 12% e il 25% del PIL, le metropoli sono cambiate, si continua ad "emettere" troppa CO₂, l'agricoltura è una minuscola percentuale assistita, il cosiddetto "terziario" vale terziario, quaternario, quinternario (finanza, istruzione, sanità, ricerca, turismo, consulenza) e non è altrettanto facilmente esportabile. La seconda: Cina, India, Messico sono i veri paesi industrializzati, hanno i lavoratori più alienati e incatenati, moltiplicano metropoli, emettono enormemente più di prima, hanno agricolture con crescenti degrado del suolo, dissesto idrogeologico e desertificazione, accanto a terziari molto avanzati in alcuni settori (più la ricerca che la sanità, magari). Chi ha emesso/inquinato per tutto il Novecento non può cercare scuse, i suoi obblighi non cambiano, però il patto di sopravvivenza riguarda tutti e, solo se riguarda tutti, salva tutti. Kyoto2 dovrebbe contabilizzare la definizione sonante dell'elemento storico e riconoscere la nuova storia del clima globale.

Vi sono invece altre possibili conseguenze "politiche" del patto che sono rimesse in parte ad una dialettica di ispirazione socialista (o meno), di legami sociali (quali interessi si rappresentano più e meglio), di alleanze internazionali (quanto si pratica davvero la lotta a vecchie e nuove povertà). Questo è lo spazio "aperto" del negoziato politico intergovernativo. Il patto per il pianeta significa fissare vincoli e sanzioni per ogni paese e in ogni paese: deciderlo ovvero approvare "norme" con obiettivi quantificati e scadenziati, *regole più semplici e chiare* dello stesso protocollo di Kyoto e *protocolli vincolanti* non limitati solo ai gas serra: pensiamo al blocco della deforestazione tropicale (il programma UNEP per piantare un miliardo di alberi è un buon primo passo) e all'acqua minima vitale (un protocollo contro la sete ad esempio), regole certe a vari livelli: Onu, unioni politico-geografiche (Europa, America Latina, Cindia, ecc.), legislazioni nazionali; ciò non dipende solo dall'Onu. E ciò chiama in causa riconversioni ecologiche politicamente alternative (o almeno diverse).

Il patto significa anche *adattarsi comunque* a qualche decennio ulteriore di cambiamenti climatici (se oggi ogni governo comincia davvero a provarci ci vorrà comunque molto tempo e non potremo comunque evitare le conseguenze del raddoppio della CO₂ in atmosfera): deciderlo ovvero sommare i costi economici che paghiamo e pagheremo per i cambiamenti climatici (danni stimati fra il 5 il 20% del PIL globale contro spese tra lo 0,5 e l'1%); deciderlo ovvero valutare i danni collaterali rispetto ad altre emergenze ecologiche e sanitarie (perdita di biodiversità, desertificazione e inaridimento del suolo, profughi ambientali, nuove malattie e rinascita delle vecchie malattie); deciderlo ovvero integrare misure (come quelle sul traffico aereo) e sanzioni (sulla mancata riduzione) non determinate a Kyoto; deciderlo ovvero fare sinergia con le altre convenzioni Onu, ridurre gli impatti, prevenire alcuni effetti, collaborare nella protezione civile, investire in mitigazioni coerenti con la riduzione delle emissioni (visto anche che ormai molti cambiamenti climatici ce li teniamo...); ciò dipende soprattutto dalle comunità nazionali, dai governi e dagli altri enti pubblici, dall'insieme degli apparati amministrativi e delle strutture sociali. La comunicazione di *Riccardo Valentini* ci aiuta a capirlo bene. Non dobbiamo aver paura che il messaggio di Davos sia stato condensato in un nuovo "primo comandamento del 21° secolo: adattarsi ai cambiamenti climatici": l'adattamento non può che essere complementare alla riduzione e alla mitigazione. Anche in questo caso vi sono alternative programmatiche (fra destra e sinistra). Bisogna esplicitare che Kyoto2 deve integrare e rafforzare il meccanismo di *cap&trade*: oggi c'è un cap basso ed un trade "solo per alcuni". Kyoto2 deve coprire queste mancanze: un cap "quanto è necessario", da riverificare ogni 5 anni (siamo di fronte a fenomeni con cinetiche poco prevedibili con accelerazioni dovute ad interconnessioni ed effetti sinergici poco stimabili sul piano quantitativo) entro un anno da ogni rapporto quinquennale IPPC; un trade il più ampio possibile, con uno spirito di "prova-aggiusta", più ampio possibile, con uno spirito di "prova-aggiusta", con la tassazione dell'uso di energia fossile e la conseguente possibilità di scambio/commercializzazione di ogni

intervento di risparmio della CO2 (in maniera da coinvolgere una platea la più ampia possibile), con meccanismi premianti e penalizzanti.

L'insieme di questi indirizzi può tradursi in nuovi protocolli Onu di attuazione e implementazione delle convenzioni globali e dei Millennium Goals. Sugeriamo di promuovere, attraverso l'Onu, entro tre anni, una Rio2 non per fare il punto (come a Johannesburg) ma per approvare nuovi obiettivi legalmente vincolanti, il secondo protocollo attuativo della UNCCC (Kyoto2), protocolli o altri strumenti vincolanti per il diritto all'acqua e contro la sete (attuativo della Convenzione per la lotta alla siccità e alla desertificazione, la UNCCD), per le foreste, per la conservazione del suolo, per l'adattamento climatico.

5.

Socialisti ed ecologisti

C'è quindi un *ruolo specifico dei socialisti del futuro*. In Europa, nel mondo, al governo, all'opposizione, nelle coalizioni al governo o all'opposizione, in paesi democratici e in paesi non democratici. Non diamo nulla per scontato, muoviamoci con coerenza critica. Noi siamo ecologisti di sinistra, firmiamo collegialmente questa relazione, qualche tempo fa abbiamo sottoscritto insieme ad altri un appello (che trovate in cartellina) di fedeltà alla coalizione e contrarietà al Partito Democratico, per ora funzioniamo solo come mailing group, ci siamo dati tempi lunghi e ritmi sostenibili.

Affermiamo una connessione culturalmente delicata, che non spiega tutto, ma che ci chiarisce qualcosa: i cambiamenti climatici c'entrano in vari modi con l'ispirazione socialista. Abbiamo detto sopra con il patto planetario non risolve ogni aspetto della questione climatica. Vi possono essere, vi sono "poli" politico-culturali contrapposti e un confronto (democratico?) per farli prevalere. Chi si richiama al socialismo in cosa si differenzia?

In primo luogo la questione del clima riporta concettualmente alla *materialità dei rapporti economici e sociali*, nell'epoca in cui la materializzazione viene utilizzata per giustificare il liberismo selvaggio. L'appropriazione dell'atmosfera da parte di interessi privati come "mezzo di produzione" e come discarica è iniziata con le *enclosures* e l'industrializzazione inglesi, poi europee e americane, poi è continuata con il colonialismo e l'URSS ed oggi è globale, divenendo necessaria ad una produzione "illimitata": oggi c'è la massima industrializzazione del pianeta, oggi c'è il massimo sfruttamento del lavoro alienato, oggi c'è la massima distruzione delle risorse naturali. E, a pagare i danni (climatici e ambientali) sono (prima e più) i poveri.

In secondo luogo la questione del clima pone di fronte ad una sfida radicale per chi crede nella giustizia eguale e nell'equa eguaglianza: o le risorse materiali indispensabili alla vita assumono uno *status di "beni comuni"* (non pubblici, ovvero non degli Stati seduti all'ONU) come pianeta "comune" su cui costruire un reticolo di nuove necessarie solidarietà o ci troveremo ancora a lungo e comunque costretti a conflittualità sociali permanenti e immobilizzanti, a vere e proprie guerre fra stati per il possesso di una parte di quelle risorse (il polo "neoliberista" nasconde questa verità dietro la non trattabilità degli stili di vita nazionali). Di qui parte anche la critica di sinistra alla ideologia delle "privatizzazioni/liberalizzazioni" capace di rimuovere l'inefficienza, il clientelismo, gli sprechi di molte burocrazie pubbliche. E di qui viene anche la necessità di coniugare un nuovo equilibrio fra crescite e decrescite con la piena buona stabile occupazione.

In terzo luogo, facciamo sommestamente notare che lo stesso socialismo ha bisogno di clima, di ambiente, di *aria nuova*. Per costruirsi come teoria e pratica della complessità non lineare (il progresso non è lineare), per ritrovare un nuovo materialismo (il sol dell'avvenire non è lineare), per mettere in discussione l'accumulazione (non solo i mezzi di produzione). In questo senso l'ecologismo

diventa oggi un presupposto, anche epistemologico e cognitivo, non si aggiunge a valle come politica correttiva delle storture del capitalismo. L'impennata degli investimenti in fondi etici e titoli di società produttrici di rinnovabili accanto al ruolo dominante delle assicurazioni sui disastri, la diacronia e le speculazioni del mercato dell'anidride carbonica (per ora tutti vogliono vendere, pochi comprano in un sistema né volontario né vincolante), la crescita impetuosa della bioedilizia e del commercio equo-solidale, la stessa capacità di influire sulle strategie d'impresa e sulle scelte dei consumatori è via via cresciuta, solo certa (vecchia) politica stenta a rendersene conto. La comunicazione di *Luciano Gallino* ci aiuta a vedere potenzialità e contraddizioni di alcuni di questi aspetti. Accenniamo qui anche al tema della laicità degli stati (anche rispetto alla storia e alla scienza), del pensiero ironico e del diritto mite nella scienza e nella politica, della democrazia sostanziale dei cittadini (come essenziale al patto dei socialisti del futuro con i cittadini). E teniamo conto del complesso dibattito sul ruolo dell'opinione pubblica, del consenso costruito dall'alto (una manipolazione democratica). Oggi il 90% degli italiani ha appurato che il clima della terra sta diventando sempre più caldo, grazie all'esperienza diretta (60%), più che agli scienziati (17%) o agli ambientalisti (13%).

Accenniamo qui che, secondo noi, i socialisti del futuro sono "scienziati" e che curano anche la scienza delle decisioni democratiche.

6.

Un piano del governo per il clima: a) la riduzione delle emissioni...

Il *programma dell'Unione* non era male sui cambiamenti climatici: c'è l'idea di un diverso indicatore di crescita, c'è il capitolo sulla sostenibile politica dei trasporti, c'è Kyoto e una vera innovazione in campo energetico, c'è la vecchia alleanza con la natura e le idee complete per politiche ambientali organiche. La ridicola meschina inattività del governo Berlusconi, del resto, viene meglio sintetizzata dal servizio delle Iene che abbiamo ritrasmesso all'inizio dei lavori, più che da ogni livore polemico permanente. Il quarto rapporto IPPC ci dice, però, che se non cambiamo passo l'Italia resterà definitivamente (troppo) dietro il minimo vitale, cattivi ultimi in Europa per fonti rinnovabili. L'attuazione del programma va accelerata e serve una vera svolta nelle politiche energetiche, infrastrutturali, finanziarie, industriali, ambientali, agricole. Chiediamo un grande piano del governo dell'Unione per il clima (per la riduzione delle emissioni italiane entro il 2010-2011 entro il 2020, entro il 2050).

Serve un *messaggio immediato* che il governo ha colto (differenziandosi dal governo Berlusconi) la drammaticità delle analisi del mondo scientifico e l'urgenza di un impegno concreto straordinario delle istituzioni pubbliche. Le detrazioni fiscali e il fondo rotativo per Kyoto della Finanziaria 2007 sono state un segnale parziale. I primi recenti conseguenti provvedimenti predisposti dai ministri Bersani e Pecoraro Scanio (il conto energia, la riqualificazione energetica degli edifici, i certificati verdi e bianchi, i cenni alla riconversione ecologica delle pubbliche amministrazioni) rappresentano un importante primo passo. Il comitato "barometro" promosso dalla Protezione Civile ha un valore limitato ma opportuno. La fine dell'uso distorto del CIP 6 e dei fondi per le fonti rinnovabili verso fonti assimilate "non" rinnovabili non è più rinviabile. Ora, comunque, servono *atti collegiali dell'intero governo centrale* (dopo un pieno coinvolgimento delle regioni, di tutte le amministrazioni pubbliche, di tutti gli enti pubblici) e un organico coordinamento di tutte le politiche presso la presidenza del consiglio, con un ruolo propulsivo anche a livello di UE. Quindi: immediata convocazione del CIPE e della Conferenza Stato-Regioni, atti e decreti dei singoli ministri e, infine, uno "straordinario" Consiglio dei Ministri su *due piani*, un piano di riduzione e un piano di adattamento. Intanto realizziamo Kyoto; poi pensiamo al dopo! Intanto facciamo risparmio, efficienza, riduzioni, rinnovabili; per il carbone pulito e il

nucleare limitiamoci a ricercare; e puntiamo molto sul vettore idrogeno sperimentando con senso del ciclo e coscienza del tempo (come per le riserve geotermiche). Nel primo piano (*riduzione*) vanno urgentemente rivisti, aggiornati e potenziati i due programmi globali di riduzione delle emissioni già approvati dal CIPE, riconoscendo quanto finora non ha funzionato, correggendo profondamente il piano nazionale delle emissioni presentato a Bruxelles (e contestato dalla Commissione Europea), garantendo il rispetto degli obiettivi di riduzione fissati a Kyoto (-6,5% entro il 2011 rispetto al 1990) e degli obiettivi di aumento delle rinnovabili fissati nel programma dell'Unione (il 25% entro il 2011), calcolando bene i costi diretti (siccità, alluvioni, protezione civile, salute) e indiretti (inquinamenti, lavoro, patrimonio artistico, traffico) dell'inazione o delle sanzioni (che non estinguono l'infrazione) e multe/cause legali per parziali/inefficaci azioni. Occorre anche scommettere sul mercato con il meccanismo di *cap&trade*, "quota e commercia", innescando un processo emulativo/competitivo. E occorre riconvertire le politiche economiche, ad esempio con: a) il calcolo del PIL integrato con un calcolo della produzione di emissioni di gas serra (è ora "passata" che la Commissione per la contabilità ambientale proponga qualcosa in tal senso); b) i nessi fra le politiche di riduzione e le politiche strutturali in settori strategici (come il piano nazionale dei trasporti, capace di trasferire il 20% delle merci dalla gomma al ferro o al mare, come un piano dell'energia che non premi i consumi più alti); c) la contabilità in ogni accordo internazionale delle emissioni di gas serra, con l'obiettivo di riformularlo/ricontrattarlo per rispettare gli obiettivi (globali e bilaterali) di riduzione.

7.

....b) l'adattamento ai cambiamenti climatici

Il problema dell'adattamento è che possa essere percepito come "alternativo" alla riduzione delle emissioni e alla mitigazione degli effetti dei cambiamenti. Invece è complementare. Furbi gestori di energia e trasporti vorrebbero far passare l'idea che all'anidride carbonica pensano gli scienziati, chi se ne intende, ad adattarsi alla (transitoriamente) troppa anidride carbonica pensano politici e amministratori, chi se ne intende. Sbagliato. Su entrambi i fronti. Anche per l'adattamento (come per la mitigazione) servono scienza, ricerca e innovazione. E alcuni politici e amministratori sono proprio responsabili della necessità di adattarsi, che è costoso, rischioso, comunque parziale. E, fra l'altro, in Europa e nel Mediterraneo molte misure per mitigare un poco servono anche ad adattarsi meglio. Chiarito questo (con atti e nomine conseguenti) è giusto dare centralità immediata a politiche che diano per scontate varie generazioni su cui pesano i cambiamenti climatici (siccità prolungate, ondate di caldo in città, meno neve sui monti, alluvioni e allagamenti). Non è un problema solo o tanto di protezione civile, è un problema di prevenzione specifica. Chiediamo al governo di occuparsene con specifici provvedimenti. Nel secondo piano (*adattamento*) occorre mantenere un approccio internazionale (pensiamo alla questione dei profughi ambientali e alle politiche di integrazione) e realizzare la "prima opera pubblica" italiana, la manutenzione del territorio del patrimonio pubblico dei beni comuni, quindi fra l'altro: a) rispondere all'aumento degli eventi estremi idrogeologici mediante una politica di sistemazione e messa in sicurezza delle aree più a rischio di erosione. Impedire l'edificazione in aree a rischio, riforestare le aree a bassa copertura vegetale, aumentare il presidio sociale delle aree marginali a rischio; b) ripensare alla gestione delle risorse idriche ed al perenne conflitto tra usi civili, industriali e dell'agricoltura. Utilizzare meno acqua per le colture agrarie (risparmiare si può), evitare lo sfruttamento delle falde in prossimità delle zone umide di grande valore naturalistico (stanno morendo), conservare l'acqua e distribuirla senza sprechi; c) rispondere all'impatto dei cambiamenti climatici sull'agricoltura. Difendere i prodotti tipici italiani, dal vino all'olio creando un "alleanza" tra piccoli produttori agricoli di qualità per far fronte

al rischio climatico. evidenziare il legame fra valorizzazione energetica delle biomasse e delle risorse boschive ed i rilevanti benefici non-energetici derivanti dalla coltivazione delle foreste con la conseguente manutenzione del territorio (riduzione del rischio di incendi boschivi, di frane ed alluvioni); d) mettere in sicurezza le coste italiane. Impedire l'edificazione di aree prospicienti la linea di costa, pensare alle infrastrutture portuali ed al rischio dell'innalzamento delle acque; e) pensare alla montagna ed alle modificazioni in atto dal cambiamento climatico. Incoraggiare un turismo meno legato alle esigenze sciistiche, più consapevole del patrimonio naturalistico della montagna. Puntare alla riqualificazione delle aree sciistiche, impedire la edificazione di nuove infrastrutture, incoraggiare il valore della montagna come ecosistema. La conferenza del governo sul clima di settembre, avviata e costruita con una meditata operazione comunicativa e partecipativa, deve concludersi con una indicazione di obiettivi precisi e scadenziati nel tempo su entrambi i piani.

8.

Una riconversione ecologica dell'economia: energia e trasporti

Proviamo a suggerire i “nostri” realistici obiettivi che accelerano e potenziano l'impostazione contenuta nel programma dell'Unione e nei primi provvedimenti attuativi. Il punto di partenza di un progetto energetico per l'Italia, funzionale alla riduzione dei gas serra è stabilire *quanta energia è necessaria*. Proviamo a fare noi qualche cifra (con rischi che comporta...). Oggi consumiamo, ogni anno, 200 milioni (3,4tep/abitante) di tep (tonnellate equivalenti petrolio): è possibile, a parità di servizi offerti, ridurre questo fabbisogno.

Proponiamo di puntare, da qui al 2010, a una stabilizzazione del fabbisogno di fonte energetica primaria e nel decennio successivo ad una sua decrescita del 20%. Realizzarlo porterebbe ad una riduzione delle emissioni di gas serra del 20% rispetto ad oggi (120Mtep).

Di questi 200 milioni di tep, che oggi consumiamo, oltre la metà sono *sprechi eliminabili*. In altre parole è tecnicamente possibile avere gli stessi servizi di riscaldamento, fresco, illuminazione, forza motrice, telematica e comunicazioni consumando soltanto la metà, rispetto ad oggi, di energia primaria. Vanno in questa direzione le misure sull'*efficienza* contenute nella finanziaria, ma per raggiungere il 20% serve molto di più: sostituzione degli elettrodomestici eliminando dal mercato quelli inefficienti; diffusa penetrazione delle lampadine efficienti; una rete di sportelli energetici in tutti i comuni; un quadro normativo moderno ed appropriato per le ESCO (società specializzate nei servizi di efficienza energetica); un contributo pubblico per le diagnosi energetiche, in modo che le famiglie, i cittadini, gli artigiani e le piccole imprese possono ottenere consigli qualificati ed indipendenti su come intervenire a casa loro, e nelle loro imprese per risparmiare energia; fissare i consumi massimi consentiti degli edifici (ad esempio tenendo conto delle aree climatiche mediamente 30kWh/mq l'anno per gli edifici nuovi e 60kWh/mq l'anno per quelli ristrutturati); revisione dei regolamenti edilizi, indirizzandoli verso scelte come quelle già compiute a Bolzano e Carugate.

Altrettanto fondamentale, per favorire il *risparmio energetico*, è un intervento sul sistema tariffario con il quale far sì che i guadagni delle aziende, distributrici gas ed elettricità, non dipendano più solo dai kWh di energia elettrica o dai m3 di gas venduti, per i quali va fissato un tetto, ma anche dai servizi forniti, portando in questo modo le aziende a guadagnare sull'efficienza dei servizi che offrono, e non sulle quantità di energia venduta.

Decisiva sarà *l'elettricità prodotta da fonti rinnovabili*. Sommando insieme eolico, solare fotovoltaico, solare termoelettrico, generazione geotermica, generazione da biomasse, generazione mini-idroelettrica, la potenza rinnovabile complessiva potrà arrivare ad una capacità di oltre 20.000MW, coprendo in questo modo il 42% del

fabbisogno elettrico totale. Le emissioni di gas serra verrebbero ridotte di ulteriori 35Mton di CO₂ (-7% rispetto alle emissioni del 1990).

L'impianto normativo necessario per favorire lo sviluppo delle rinnovabili già esiste, soprattutto dopo l'approvazione, da parte del governo, del conto energia per il fotovoltaico, che affianca i certificati verdi con cui da tempo si cerca di promuovere le altre fonti rinnovabili. Sono necessarie alcune modifiche a questo impianto, soprattutto in considerazione del fatto che l'esperienza di questi anni non ha prodotto i risultati sperati. L'Italia resta ferma ad un misero 16% di contributo delle rinnovabili al fabbisogno elettrico, quasi tutto dovuto all'idroelettrico e geotermico, frutto della saggezza di precedenti generazioni, dei nostri nonni. Per un reale sviluppo del settore è necessario potenziare il conto energia, con tariffe differenziate a seconda della fonte, della taglia, dell'innovazione e della qualità ambientale. Contemporaneamente bisogna procedere ad una forte semplificazione dei processi autorizzativi e ad una campagna informativa da attuare attraverso l'apertura di sportelli in ogni comune; infine va aiutata la nascita di una filiera industriale in modo che le tecnologie che consentono di sfruttare le fonti rinnovabili vengano prodotte in Italia.

Altrettanto importante sarà produrre più *calore da fonti rinnovabili*. L'obiettivo realistico al 2020 è una penetrazione di mercato del 20%, che toglierebbe emissioni per circa 30MtonCO₂ (-6% rispetto alle emissioni del 1990). Le misure previste dalla finanziaria non bastano. Si può, in pochi anni, portare l'Italia ai metri quadri installati da un paese come la Grecia con un provvedimento che consenta la deducibilità totale dell'investimento, eliminando inoltre le barriere normative ancora diffuse e introducendo l'obbligo di applicazione almeno per le nuove costruzioni. Per realizzare questo modello efficiente, rinnovabile e democratico ci vuole volontà politica e tempo. Serve dunque definire anche una *transizione*, nella quale si continueranno ad usare anche fonti fossili. Fra queste proponiamo l'uso del metano, escludendo di conseguenza sia il carbone che il nucleare. Per quanto riguarda l'approvvigionamento del gas necessario a coprire ciò che resta non coperto da efficienza e fonti rinnovabili, gli accordi trentennali stipulati con Russia e Algeria paiono più che sufficienti a coprire il fabbisogno rimanente. Se si ritiene più conveniente diversificare ulteriormente i luoghi da cui approvvigionarsi si possono autorizzare anche un paio di impianti di rigassificazione, realizzandoli però in aree in cui possano essere affiancati da una filiera produttiva (per es. alimentare) in grado di far uso dell'enorme quantità di freddo generata dall'impianto rigassificatore. Per quanto riguarda la generazione termoelettrica (da gas metano o da qualunque altro combustibile) vanno respinte tutte le proposte che non prevedono la *cogenerazione* di energia elettrica e calore. In questo contesto la proposta più innovativa è quella della microcogenerazione e trigenerazione. Si tratta di intervenire da qui al 2020 presso 30 mila imprese industriali, artigianali e del terziario, fra grandi alberghi, ospedali, centri commerciali, in modo che possano autoprodursi l'elettricità, calore e freddo da queste tecnologie per un totale di circa 15.000 MW elettrici installati.

Infine per la produzione di energia elettrica nelle *centrali termoelettriche* occorre prevedere la graduale sostituzione delle vecchie centrali non-cogenerative di grande taglia con un numero più elevato di centrali cogenerative di piccolo/media taglia fra 20-100 MW, che quindi andranno localizzate in zone dove serve soprattutto il calore (essendo l'elettricità svincolata in quanto facilmente trasportabile). La proposta è di sostituire almeno 10.000MW di centrali inefficienti ed inquinanti con queste centrali cogenerative di piccola/media taglia che, insieme con la micro-cogenerazione e trigenerazione, potranno realizzare un risparmio di fonte primaria pari a circa 10 Mtep ed evitare emissioni climalteranti per oltre 20MtonCO₂.

Tutti questi suggerimenti hanno senso solo nel quadro di una scelta di un *modello energetico non più centralizzato*, come quello attuale, ma al contrario diffuso sul territorio. Fondamentale sarà dunque prevedere una ristrutturazione della rete

elettrica che tenga conto e favorisca lo sviluppo della generazione distribuita, basata sulle fonti rinnovabili e sulla cogenerazione e trigenerazione.

L'abbiamo fatto lunga e difficile: la riconversione energetica dovrebbe andare di pari passo ad altre riconversioni dell'economia. Aggiungiamo sommessamente giusto i titoli per *il settore dei trasporti*, cinque interventi necessari a ridurre le emissioni. Il primo riguarda provvedimenti in grado di ridurre i bisogni di mobilità di persone e cose (telematica, telelavoro, teleservizi). Il secondo riguarda il potenziamento dei trasporti pubblici in ambito urbano (metropolitane e tram). La terzo il trasferimento su ferro e su acqua del 20% del trasporto merci e passeggeri. Il quarto l'introduzione di nuovi veicoli ad emissione zero (auto elettriche ec). Il quinto l'adozione immediata di biocarburanti nella misura prevista dalla UE.

9.

Un appello da Torino per la democrazia del clima

I due piani citati e la conferenza richiedono partecipazione critica e democrazia cognitiva. L'iniziativa di Torino "un solo clima" ci consente di avanzare cinque proposte dopo aver valutato lo stato delle cose presenti (nelle comunicazioni del mattino), in una struttura ad alta sostenibilità ed innovazione. Le nostre proposte presuppongono dati oggettivi e reclamano soggettività: centralità della ricerca e dell'informazione sostenibili, democrazia partecipativa per il clima, cambiamenti climatici dal basso, modello distribuito delle scelte energetiche, associazionismo vertenziale e propositivo, best practices.

Proponiamo di concludere questa iniziativa con un appello per la democrazia del clima, un appello su cui vorremmo *coinvolgere tutti gli ambientalisti* ovunque collocati per una piattaforma comune. Un appello che potremmo chiamare: "anche nel mio giardino": ridurre le emissioni a casa propria, nel proprio comune, nel proprio governo (modificando la propria vita, non comprando quelle degli altri); proporre impianti sostenibili nel proprio territorio (comparando impianti e fonti, non escludendo ogni impatto, valutando non se ma quali eolici o biomasse); ottenere un bel mix di gesti individuali, scelte collettive e private, politiche governative. Chiediamo alla coalizione che governa l'Italia di *strutturare la politica energetico-climatica* non (solo) come intervento (necessario) deciso da ministri e governo ma anche come punto di raccordo tra le necessità di cambiamento dei modelli di trasporto, consumo individuale, riscaldamento, raffreddamento ed effettiva volontà/possibilità/ creatività dei cittadini. Pensare la politica del clima come incontro tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa. Pensare la politica energetica come modello "spalmato" sul territorio (rinnovabili, minicogenerazione, risparmio non funzionano altrimenti e non si capisce nemmeno la stessa liberalizzazione dell'elettricità che parte il primo luglio). Questa impostazione serve alla *Torino-Lione* (uno dei dodici punti vincolanti citati dal presidente del consiglio per la "ripartenza" dell'Unione): si al rafforzamento ferroviario, si all'aumento di potenzialità della linea esistente, si al protagonismo scientifico delle popolazioni locali. Questa impostazione serve più in generale. Sugeriamo un meccanismo che preveda una serie di periodici appuntamenti territoriali (nei comuni più grandi) e forse anche settoriali (in alcune aziende) dove: a) le istituzioni assieme al mondo della ricerca forniscono un bilancio delle emissioni prodotte dalla città (comune, provincia, azienda, ente ecc) e delle "responsabilità individuali medie"/impronte climatiche, con una distribuzione delle cause maggiori (mobilità, consumi elettrici ecc); b) i cittadini (o lavoratori) hanno uno spazio e un tempo predefinito per discutere di quello che si può e si vuole fare, di ciò che si propone di fare al comune/azienda in termini di impegno e comportamento, su base territoriale o aziendale (modelli di trasporto collettivo che meglio si adattano a quella azienda o a quel comune, modelli di risparmio energetico adeguati alla situazione geo/climatico/storica ecc); c) nei tempi e nei

modi dati le proposte vengono discusse nei consigli comunali o nei consigli d'amministrazione che hanno anche loro un tempo per elaborare delibere o iniziative che necessariamente partano e tengano conto delle proposte uscite dalle assemblee (con obiettivi temporalmente scanditi); d) appuntamenti pubblici di verifica del processo e del raggiungimento degli obiettivi.

Si possono coinvolgere le reti dei comuni sul bilancio partecipato, sulle agende XXI locali, sulle città slow. Un progetto pilota, potrebbe partire fin da ora, prevedendo un *Climate day* prima della conferenza di settembre, che sia contemporaneamente operazione mediatica e apertura di partecipazione una giornata in cui riunire iniziative a vari livelli (enti locali/governo/associazioni) e in cui organizzare comunque anche dei momenti "assembleari" che prefigurino (che mettano in scena metaforicamente) l'avvio del processo partecipativo e che portino suggerimenti/ricieste/ domande alla conferenza di settembre. Negli stessi termini, l'Italia dovrebbe contribuire anche al World Energy Congress di metà novembre a Roma e in tutti i tanti *appuntamenti* che almeno per un decennio tratteranno questioni analoghe. Del resto, il 2 febbraio a Parigi è stata presentata una parte (basi/proiezioni scientifiche) del quarto rapporto dell'IPPC (Fourth Assessment Report, Intergovernmental Panel on Climate Change). Altri tre appuntamenti sono già previsti nel 2007: il 5-6 aprile a Bruxelles (impatti/adattamenti), il 3-4 maggio a Bangkok (scenari/mitigazione), il 16-17 novembre a Valencia (sintesi finale) Altri ne sono chiesti (dall'UNEP giustamente un vertice mondiale di "svolta" operativa). Al primo volume del rapporto se ne aggiungeranno altri due nei prossimi due mesi, in Belgio e in Thailandia. Centinaia di altri volumi sono usciti o stanno uscendo, tanti anche in italiano. Altri eventi vi si sono collegati e vi si collegheranno...film, rapporti, conferenze, dichiarazioni, campagne, gesti...Proviamo a distinguere chi dice e fa coerentemente da chi annuncia o denuncia, proviamo a frequentare più i primi che i secondi!

10.

Cinque proposte da discutere (non solo fra ecologisti di sinistra)

La comunicazione è parte della politica, non viene dopo le scelte politiche. La *comunicazione*, essa deve essere parte della costruzione di una società democratica del rischio fondata sulla partecipazione. Una partecipazione, naturalmente, che non sia prevalentemente di tipo assembleare, ma articolata secondo le istituzioni locali, regionali, nazionali e internazionali della democrazia stessa.

Se oggi la questione climatica esiste è anche merito di chi ha fatto circolare informazione e comunicazione scientifiche a ogni livello. La rete, le reti (il “comunismo telematico”) entrano a far parte del processo di apprendimento e di costruzione della coscienza e sono strumenti permanenti di azione politica diffusa e trasparente. La sinistra ha bisogno di cultura dell’informazione per accettare che le cose possano cambiare, cambiano e che, se lo fanno senza di noi, possono cambiare, cambiano in peggio.

L’iniziativa di oggi ha una *relazione collettiva e collegiale*, una scelta inconsueta in tempi di personalizzazione della politica, firmata da donne e uomini non iscritti tutti ad un partito, una scelta contrastante ogni logica di nicchia. Ringraziamo la fondazione “Unasolaterra” che condivide i nostri stessi valori ideali e la testata “Aprile” (mensile e online) che tratta spesso e bene di ecologismo di sinistra per aver promosso l’iniziativa di oggi a Torino. Siamo consapevoli di alcuni limiti della relazione: una certa dispersiva ambizione, il troppo frequente e consueto argomentare sul dover essere, la pretesa di in-globalizzare tutto. Ascoltatori e lettori siano indulgenti: non siamo “rappresentanti” di qualcuno o qualcosa, oggi tutti parlano di clima ed energia, la coalizione e il governo già arrancano. Volevamo tentare un profilo alto, volevamo discutere proposte competenti, volevamo impostare una prospettiva diversa e non strumentale. Per noi è un modo di affermare che dobbiamo cercare ancora e anche che dobbiamo cercare insieme. Nella relazione abbiamo avanzato cinque proposte che chiediamo di cominciare a *discutere nel merito*:

- a) un *patto* politico culturale per salvare il pianeta: una proposta a tutti, scientifica culturale istituzionale e politica;
- b) nuovi *protocolli* Onu per lo sviluppo sostenibile, una proposta internazionale ai governanti;
- c) un *trattato* energetico europeo, una proposta ai governi e ai parlamenti dell’Unione Europea;
- d) un *piano* del governo dell’Unione per il clima, una proposta alla coalizione di centrosinistra, ai nostri parlamentari e ai nostri ministri;
- e) una *partecipazione* diffusa alla riduzione delle emissioni, una proposta ai governati e ai governanti, alle associazioni e ai poteri locali, ai comitati e ai singoli cittadini.

Questa ultima ci pare la meno ascoltata e la meno praticata. Esistono esempi di democrazia ecologica fondata sulla partecipazione che vanno ampliati, sia pure adattandoli al contesto italiano. Pensiamo alla rete del “nuovo municipio”, alla rete delle “città slow”, alla rete delle città sostenibili (in particolare delle bambine e dei bambini), alla rete delle città per l’agenda XXI locale. Pensiamo ai comitati su singole opere, al fatto che, se si collegano, debbono necessariamente stabilire la priorità del contrasto e del consenso, qualche impianto (magari eolico) da fare. L’obiettivo non è l’assenza di conflitto, bensì l’individuazione delle modalità più efficaci per comporre il conflitto, negoziando tra le parti una soluzione *socialmente sostenibile*. Facciamo un esempio. L’opinione pubblica è già schierata su un noto parziale aspetto (negoziale) della fiscalità connessa a conflitti ecologici: da anni oltre l’80% degli intervistati in più paesi risponde che sì, chi inquina deve pagare, almeno con più tasse. L’esigenza di ampliare il coinvolgimento nei processi decisionali non risponde così solo a una richiesta di democrazia: nella cosiddetta “società del rischio” è resa necessaria dal fatto che le controversie, soprattutto in campo ambientale, spesso nascono dall’urgenza di prendere decisioni in condizioni di incertezza, in cui le conoscenze tecnico-scientifiche disponibili non sono sufficienti per individuare una soluzione univoca, la quale, pertanto, non può essere demandata al giudizio di un’élite tecnocratica ma deve essere discussa nell’ambito della politica democratica.

Le esperienze partecipative sperimentate ormai in molti paesi, soprattutto nel nord Europa, per esempio attraverso giurie di cittadini, *consensus conferences* o comitati pubblici di consulenza, hanno dimostrato che nell’ambito di una democrazia

rappresentativa la presenza di spazi di partecipazione e negoziazione limitano il rischio che le controversie si polarizzino in modo eccessivo, rendendo meno probabile il ricorso a soluzioni riduttive – e nella maggior parte dei casi insoddisfacenti – come una scelta referendaria di tipo *sì/no* o, peggio, l'imposizione autoritaria. Allo stato attuale, e alla luce delle esperienze pregresse, per evitare che le controversie sui rischi ambientali sfocino in conflitti sociali insanabili appare necessario:

- 1) rendere pubbliche e facilmente accessibili tutte le informazioni disponibili su rischi e benefici attraverso un'attività di comunicazione *a priori* continua, capillare, trasparente e dialogica;
- 2) istituire spazi adeguati di confronto fra i gruppi di interesse coinvolti, capaci di portare all'attenzione dei decisori politici le diverse istanze ed esigenze, e valorizzare le esperienze e le competenze presenti sul territorio;
- 3) individuare modalità di partecipazione delle parti in causa ai processi decisionali, fin dalla fase progettuale, adattando le soluzioni tecniche alle indicazioni provenienti dalle analisi ambientali e dal confronto con le popolazioni interessate;
- 4) concordare con la popolazione eventuali misure di compensazione, privilegiando quelle di natura ambientale a quelle economiche.

La chiudiamo qui. Per ora. Buon clima a tutti...e non siate troppo meteoropatici!

Torino, 1.3.2007